

## PRESENZA DI MARIA NEL RECUPERO DEL MONTE CARMELO

NILO GEAGEA

L'oratorio, eretto in mezzo alle celle dagli eremiti latini che, verso la fine del secolo XII, si erano stanziati sul Monte Carmelo, era indubbiamente mariano: dedicato a Maria, Madre di Dio, ne portava il titolo.

Da parte dell'Ordine carmelitano, di cui quegli eremiti erano cellula embrionale, la prima testimonianza scritta al riguardo è quella fornita dalle costituzioni<sup>1</sup>, emanate dal Capitolo generale celebrato a Barcellona nel 1324.

Come ci si avvede, è un'attestazione ben tardiva, rimontando essa a oltre un secolo di distanza dai fatti.

Esiste però un documento contemporaneo dei fatti, sebbene estraneo all'Ordine: esso toglie ogni ombra di dubbio. È un itinerario francese, redatto a uso dei "palmieri", verso il 1220. Riferendosi al suddetto oratorio dei "frères du Carme", dice espressamente, senza titubanza, che esso era una chiesetta mariana: "*une petite église de Notre-Dame*"<sup>2</sup>.

Tenuto conto della mentalità feudale e delle disposizioni canoniche allora vigenti, in virtù dell'atto dedicatorio emerso dai suddetti eremiti, la beata Vergine diventava, "ipso facto", *Dominica Loci*, in senso pieno, irrevocabile: Signora, cioè, sia dell'oratorio, o chiesetta, che degli eremiti, addetti al suo servizio. In altri termini, per estensione — come insinuerà il carmelitano

---

<sup>1</sup> *Rubrica Prima*: «Quorum successores, post Incarnationem Christi, ibidem ecclesiam in honore beatae Mariae Virginis construxerunt, et ipsius titulum elegerunt». *Constitutiones* [...] *Capituli generalis* anno Domini 1324 Barcinone celebrati. Cf BENEDICTUS ZIMMERMAN OCD., *Monumenta historica carmelitana* (Lirinae, 1905) 20.

<sup>2</sup> *Itinerario*: «en la costère de cete meïsme montagne [il Carmelo] a j. mot biau lieu et deliteus, où habitent li hermitain latin, que l'en apele frères du Carme; où il a una petite yglise de Nostre-Dame». *Les Pelerinaiges por alez en Jherusalem*, cf MICHELAN H. - RAYNAUD G., *Itinéraires à Jérusalem* (Genève, 1882) 89-90.

fiammingo Jan Oudewater, Paleonidoro (†1507) — Padrona del Carmelo, quale entità geografica; Patrona del Carmelo, quale religioso istituto<sup>3</sup>.

Il primo carmelitano, che abbia qualificato Maria, in rapporto al Carmelo, *Domina Loci*<sup>4</sup>, fu l'inglese — "Doctor Resolutus" — John Baconthorpe (†1348).

Dilucidando la portata di una tale qualifica, il suo confratello tedesco, Johannes de Hildesheim (†1375), riportato dal teste menzionato Paleonidoro<sup>5</sup>, dirà che il Carmelo, nella sua dimensione materiale e spirituale — con tutto quello che di bello e di onesto fiorisce nelle sue aiuole — spetta di diritto a Maria: nella sua totalità, infatti, il Carmelo è, per divina elargizione, proprietà di Maria<sup>6</sup>.

Padrona del Carmelo, come feudo; Patrona e Madre del Carmelo, come famiglia, niente accade nel Carmelo senza che si riferisca, direttamente o indirettamente, a Maria.

Ora, in sintonia con la tradizione mariana del Carmelo, e a conferma delle asserzioni dei citati confratelli dell'Antica Osservanza, mi riprometto di dimostrare — storicamente<sup>7</sup> — che an-

<sup>3</sup> PALEONIDORO: «Mater igitur et patrona *Carmeli et Carmelitarm* est Maria Virgo, Dei genetrix». *Fasciculus Tripartitus*, II, c. 8; cf. DANIEL A VIRGINE MARIA, O.Carm., *Speculum Carmelitanum* (Antuerpiae, 1682), n. 1010.

<sup>4</sup> BACONTHORPE: «eorum factis *Dominam loci*, beatam Mariam venerantes». *Speculum de institutione*, cp. I. Cf. STARING A., O.Carm., *Medieval Carmelite Heritage* (Romae, 1989) 186.

<sup>5</sup> PALEONIDORO: «Quidquid unquam in Carmelo decoris et sanctitatis enituit, venerandissimae Dei Genitrici adscriptum vel adscribendum venit». *Loc. cit.*, in DANIEL, n. 1002, cf. n. 1007.

<sup>6</sup> HILDESHEIM: «talis pulchritudo B. Virgini datur, cum Religio talis cum tali titulo sibi specialiter adscribitur, vel applicatur. Decor igitur Carmeli sibi datur, cum quidquid fuit unquam in Carmelo decoris, illi totum applicatur, vel attribuitur. Sed nihil unquam fuit ibi majoris decoris quam Elias, et alii Prophetae, et eorum sequaces ibidem decentissime viventes». *Defensorium*, cap. XII, cf. DANIEL, n. 685.

<sup>7</sup> Delle nostre fonti, alcune sono ancora mss., conservate nell'Archivio OCD. a Roma. Tali, la *Lettera-relazione* del p. AMBROGIO DI S. ARSENIO, del 6 settembre 1634; la copiosa *corrispondenza epistolare* del p. PROSPERO DELLO SPIRITO SANTO; la *Relazione Sincera* di GIOVANNI BATTISTA CASINI. Altre, già date alla stampa, come la *Relatio* del p. PROSPERO, cf. *Analecta OCD.* 5 (1930) 240-264; *Compendio Istorico dello stato antico e moderno del Carmelo* (Torino, 1780) di GIAMBATTISTA DI S. ALESSIO. Tra gli autori, specialmente i due OCD.: ALBERT DU SAINT SAUVEUR, *Le Sanctuaire du Mont Carmel* (2 ed., Lille, 1897); e FLORENCIO DEL NIÑO JESUS, *El Monte Carmelo* (Madrid, 1924).

che il recupero del Monte Carmelo, con le successive sue contingenze, per opera dei figli della Riforma Teresiana, avvenne con un deciso orientamento verso Maria: nel suo nome, per il suo onore, sotto la sua gentil tutela.

Constateremo questa presenza della Vergine in tre successive manifestazioni, parimenti condizionate da una medesima spinta d'amore:

- 1° decisivo intento di ricostruire il primitivo oratorio mariano dell'Ordine, dedicato a Maria;
- 2° instabili riedificazioni di quell'oratorio;
- 3° definitiva sua ricostruzione mediante l'attuale Santuario *Stella Maris*.

## I

### *Divisamento di ricostruzione*

Espugnata nel 1291 Tolemaide, ultimo baluardo dei crociati in Terra Santa, crollò definitivamente il Regno Latino di Gerusalemme. Anche i carmelitani ne subirono le fatali conseguenze: il loro monastero presso la Fonte d'Elia fu dato alle fiamme<sup>8</sup>; e la scimitarra musulmana fece man bassa del resto<sup>9</sup>.

A dire il vero, l'oratorio mariano venne risparmiato, e rimase in piedi più a lungo<sup>10</sup>; ma poi cadde sotto l'azione corrosiva degli anni. Solo di recente, intrapresi scavi archeologici ne misero alla luce i ruderi.

Una lunga forzata notte di abbandono e di silenzio avvolse quel sacro luogo.

Abbandonato, il Carmelo non fu tuttavia dimenticato. Alcuni tentativi di un suo eventuale recupero caddero a vuoto. Secondo il domenicano Felix Fabri (Schmid), motivazione di fon-

<sup>8</sup> SANVICO: «monasterium Fratrum Beatæ Mariæ de Monte Carmeli [...] cremaverunt». *Chronica*, in DANIEL, n. 448.

<sup>9</sup> IDEM: «et omnes fratres ibidem repertos gladio trucidaverunt». *Loc. cit.* Una postilla, di data posteriore, aggiunge: «et *Salve Regina* cantantes». Guglielmo Sanvico poté sfuggire al massacro, perché, come egli stesso informa, «de quo ego nuper ad Accon perrexeram». *Ibid.*

<sup>10</sup> Lo affermano, tra altri, il domenicano Umberto da Digione e l'agostiniano Giacomo da Verona, cf. NILO GEAGEA, OCD., *Maria Madre e Decoro del Carmelo* (Roma, 1988) 524.

do per quegli insuccessi sarebbe stato l'uso della cappa bianca<sup>11</sup> da parte dei carmelitani. Un tale costume avrebbe sempre urtato la suscettibilità dei musulmani, dal momento che il mantello bianco — *burnos* — veniva usato come nota distintiva dei loro notabili.

Comunque, la sorte e l'onore di recuperare il Monte Carmelo erano riservati a un carmelitano scalzo della Congregazione Italiana di s. Elia: allo spagnolo p. Prospero dello Spirito Santo, Garazzabal (†1653), professore di s. Maria della Scala, a Roma.

In lui, e in quanti gli succedettero nel regime dell'ormai recuperato Carmelo, fu ardente e costante l'*ansia di poter ricostruire «in loco» il primitivo oratorio mariano dell'Ordine*.

Il p. Prospero, infatti, scrivendo nel 1633 al neoeletto generale, il genovese p. Paolo Simone di Gesù Maria, Rivarola (†1643) — oltre a pregarlo che i novizi adoperassero i sarmenti della Vigna del Carmelo, che gli inviava, a farne corone in onore della Madonna — palesava, senza mezzi termini, il proprio rammarico di non poter iniziare la riedificazione del santuario primitivo dell'Ordine per mancanza di denaro: che se avesse avuto a portata di mano quattromila scudi, non avrebbe esitato un istante a cominciare quella ricostruzione, proprio sui ruderi, ancora conservati sulla spianata del promontorio, come si credeva allora<sup>12</sup>, ma erroneamente.

La medesima intenzione la riscontriamo viva e impellente nei Vicari suoi successori. A titolo d'esempio, ne riporto qualche saggio.

Nel 1719, il vicario belga, Giusto di s. Filiberto, Belly (†1720), ribadiva al console francese, Poullard, che i superiori

<sup>11</sup> FABRI: «si habitum album non assumpsissent, usque hodie sine impedimento Saracenorum, Carmeli montem incolerent». *Evagatorium in Terram Sanctam* (Stuttgardiae, 1843-49) I, 185.

<sup>12</sup> A dimostrazione di quest'erronea convinzione, cito soltanto due autori. FILIPPO DELLA TRINITÀ: «In summitate promontorii sunt ruinae Conventus Carmelitarum [...]. Retro ad orientem, est aedicula prima in toto orbe aedificata in honorem B. Virginis Mariae demortuae». *Itinerarium Orientale* (Lugduni, 1649) 121. GIAMBATTISTA DI S. ALESSIO, eseguendo scavi sulla spianata del promontorio, dice d'avervi trovato «le vestigia dell'Antica Cappella della SS. Vergine e del primo convento dell'Ordine Monastico, Eliano, ed Orientale». *Compendio Istorico*, 306.

maggiori dell'Ordine nutrivano vivo desiderio di ripristinare sul Monte Carmelo il primitivo oratorio mariano, ma che erano in attesa di un qualche segno tangibile di più efficace assistenza da parte della nazione protettrice, la Francia. Nel medesimo tempo egli faceva pressione sul preposito generale, il francese Epifanio di s. Maria, perché si dedicasse, una buona volta, a iniziare quella ricostruzione, adducendo come motivi, da un lato, lo stato fatiscente del conventino del p. Prospero; dall'altro, la cupidigia dei greci scismatici di piantarsi sul Carmelo, pronti a sfruttare qualsiasi occasione per costruirvi una loro chiesa.

Nel 1731, il vicario bresciano, Stefano dei ss. Pietro e Paolo, Ruffi (†1767), stava in procinto di cominciare l'auspicata ricostruzione, avendo già tra le mani le necessarie autorizzazioni, ma, come scrive Giambiattista di s. Alessio, non poté effettuare il suo pio disegno, per malattia sopraggiuntagli, come pure «a causa di qualche altra mala disposizione di chi doveva aiutarlo, e per altre contrarietà insorte»<sup>13</sup>.

Un trentennio più tardi riaffiora la medesima ansietà nei due religiosi, che ebbero la fortuna di innalzare il primo Monastero-Santuario proprio sulla spianata del Carmelo: l'architetto piemontese, Giambattista di s. Alessio, Gioberti (†1802), e il vicario lombardo, Filippo di s. Giovanni Evangelista, Diota (†1774).

Il primo così scriveva senza reticenze: «Nella riedificazione di questo Santuario, la nostra intenzione era quindi ne risultasse la maggior sua divina gloria, e si restituisse alla ss. Vergine, sua Madre, l'antica venerazione offertale con tanto ossequio da tanti Santi Personaggi in quel monte nei secoli trasandati»<sup>14</sup>.

Il secondo, poi, il 31 luglio 1768, indirizzandosi al generale bavarese Michele di s. Filippo, si esprimeva nei seguenti termini: «Sono nell'impegno col suddetto Fratello [Giambattista]; e, a gloria di Dio e della sua SS. Madre, vogliamo procurare di riuscire felicemente, a qualunque costo [...] a questo ristabilimento del Tempio di Maria Vergine e della prima abitazione dei nostri santi Padri»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> GIAMBATTISTA DI S. ALESSIO, *Compendio Istorico*, 295.

<sup>14</sup> *Op. cit.*, 314

<sup>15</sup> *Loc. cit.*, 318.

Da queste e altre testimonianze, che potrei addurre, risulta che la prospettiva dei nostri nel recuperare la santa montagna del Carmelo non consisteva — tanto meno si esauriva — nel ripristinare la vita eremitica del primo nucleo dell'Ordine: tale, comunque, la visse, con estremo rigore, il p. Prospero insieme ai suoi primi compagni<sup>16</sup>. Il precipuo loro intento era d'indole mariana: ricostruire cioè, sul recuperato Carmelo il primitivo oratorio che i nostri primi padri avevano dedicato alla gran Madre di Dio.

## II

### *Instabili Santuari Mariani*

Allorché il p. Prospero diede inizio alla sua eroica impresa, la Palestina e la Siria, da oltre un secolo, facevano parte dell'Impero Ottomano; e ciò, in seguito alla vittoria riportata dai turchi contro i mamelucchi, ad Aleppo, nel 1516.

La forma di governo, che vi era stata allora instaurata, rispecchiava fondamentalmente il sistema feudalistico del medio evo: emiri - principi - vi governavano da sudditi e tributari della Sublime Porta a Costantinopoli.

Emiro del Carmelo era Ahmad Tarabay (†1647): un tipo piuttosto «rude e selvatico», secondo la valutazione di un suo contemporaneo, il carmelitano scalzo p. Ambrogio di s. Arsenio<sup>17</sup>.

Da autentico beduino, preferiva abitare sotto tenda; e si era stanziato nelle vicinanze di Genin, all'estremità sud-orientale della pianura di Iezreel. Aveva però a Caifa un suo *factotum*: segretario, pubblico notaio, procuratore di nome Dimitrios, greco-scismatico, originario di Mitilene.

---

<sup>16</sup> Primi suoi compagni, il napoletano p. Filippo di s. Giacomo (†1651), futuro preposito generale; e il siciliano, indivisibile compagno, grandemente stimato da Prospero, fr. Feliciano di Gesù (†1645).

<sup>17</sup> AMBROGIO DI S. ARSENIO: «Noster Princeps Miro Tarabai, vir ferocis naturae, sylvestris et campestris, habitans in papilionibus». Il p. Ambrogio fu il primo carmelitano scalzo, che morì sul recuperato Monte Carmelo (†1635). Sul motivo della sua morte, cf. FILIPPO DELLA SS. TRINITÀ, *Itinerarium Orientale*, 351. FLORENCIO, *El Monte Carmelo*, 370, in nota.

### 1.- *Un minuscolo Santuario Mariano*

Trovandosi ad Aleppo, dove aveva piantato una missione carmelitana con una chiesa dedicata alla beatissima Vergine, il p. Prospero ricevette dal procuratore generale, Paolo Simone Rivarola, l'ordine perentorio d'iniziare immantinente le pratiche per il riacquisto del santo Monte Carmelo e di puntare, in particolar modo, sul recupero della Fonte d'*Elia* e insieme della Grotta della *Madonna*.

Elia e Maria, due esplicite indicazioni, tipiche dello stile genuino del Carmelo; Elia e Maria, due cari personaggi, che hanno profondamente inciso sulla spiritualità dell'Ordine, e ne avevano largamente condizionato lo sviluppo storico.

Tale era, fissato in termini inequivocabili, fin dall'inizio, l'obiettivo inteso e voluto nel recupero della Santa Montagna.

Proveniente da Aleppo, Prospero ebbe un primo abboccamento con l'emiro Tarabay: un abboccamento coronato dal miglior esito desiderabile.

Dietro l'impegno di versare 500 scudi, ottenne il permesso di potersi installare sul Carmelo, e perfino di servirsi della *Piccola Grotta* — la Grotta della *Madonna* — scavata nella parete a sinistra di chi entra nella Grande Grotta, dedicata ad *Elia*, «Al-Khader», ossia il Verdeggiante.

Senza perder tempo, vi celebrò la s. messa, in segno di legittimo possesso, il 29 novembre 1631. Una data davvero memoranda!

Di ritorno da Roma, dove si era recato per informare il Capitolo generale riunito nel maggio 1632 a s. Maria della Vittoria, e dal quale uscì eletto preposito generale il suddetto p. Rivarola, il nostro protagonista si recò nuovamente da Aleppo a Caifa, ben munito di lettere raccomandatzie.

Una volta assicurato da Dimitrios del definitivo acquisto, tramite un apposito rescritto, che gli venne alla fine consegnato<sup>18</sup>, Prospero celebrò per la seconda volta nella Piccola<sup>19</sup> Grot-

<sup>18</sup> La consegna del rescritto era subordinata al pagamento di 500 piastre, di cui non disponeva il p. Prospero nel 1631, al momento del suo primo incontro con l'emiro Tarabay.

<sup>19</sup> Nella sua *Relatio*, il p. PROSPERO scrive senz'altro: «celebravi missam in caverna magna». Ma quell'aggettivo andrebbe inteso in senso relativo, in quanto che la «piccola» grotta era realmente «in magna caverna», perché

ta, il 17 febbraio 1633; e vi collocò un quadretto di Maria, *Salus Populi Romani*, regalatogli dal card. Francesco Barberini, tenendovi davanti, accesa giorno e notte una lampada votiva a olio.

Tre giorni dopo, vi eresse un altare in forma, con crocifisso e candelieri. E, adattata alla Piccola Grotta una porta, ne portò con sé le chiavi.

Tutto ciò, ovviamente, con smarrimento, indignazione, stupore e stizza dei santoni musulmani, gelosi custodi della Grande Grotta — *Al-Khader* — adibita a moschea. Ma di fronte all'autorizzazione dell'emiro, di cui si faceva forte il nostro Prospero, non potevano far altro che ingoiare velenosa rabbia e rimuginare progetti di vendetta e piani di rivincita.

Fatto sta che, con quel suo coraggioso e provocatore gesto, il p. Prospero — a dispetto di un diluvio di proteste — riuscì a piantare un minuscolo *Santuario Mariano* nel cuore stesso di quella moschea, dedicata al grande profeta Elia. Così, Elia e Maria si ritrovarono ancora una volta abbinati nella restaurata venerazione dei figli dell'Ordine, sul recuperato santo Monte.

La Piccola Grotta, santuario di *Maria*, non tardò a diventare ambita meta di devoti pellegrinaggi, come lo era già la Grande Grotta in rapporto ad *Elia*, «*Al-Khader*».

Basti ricordare che tra altri pellegrini, alla Grande Grotta, *Al-Khader*, si recò a visitare e onorare la sacra Effigie di Maria perfino la madre stessa dell'emiro, accompagnata dalle sue donzelle, come riferisce il summenzionato p. Ambrogio.

Va rilevato, comunque, che una situazione così anomala — la coesistenza di un santuario cristiano con una moschea musulmana — poté attecchire e durare a lungo, perché la venerazione a *Sitti-Maryam*, lungi dall'essere riprovata ed esclusa dal Corano, viene ammessa e favorita<sup>20</sup>.

Quel che i santoni aborrivano e non potevano affatto tolle-

---

scavata in una delle sue pareti. Comunque, il rescritto di Tarabai, redatto in arabo, parla esplicitamente della *piccola grotta*: *as-saghirat*. Quella, precisamente, chiamata «Grotta della Madonna».

<sup>20</sup> Cf. NILO GEAGEA, OCD., *Maria nel Messaggio Coranico* (Roma, 1973) 101-106



rare era, piuttosto, la presenza e l'intrusione di quell'immondo «cane»<sup>21</sup> cristiano, qual era, ai loro occhi, il p. Prospero.

A conferma di quanto stiamo affermando depone il fatto sintomatico, avvenuto verso la fine del 1633, allorché l'emiro Tarabay si trovò a passare per Caifa.

Fu allora che un forsennato santone riuscì a rinfocolare le proteste contro la presenza di Prospero nella moschea *Al-Khader*. Tutto quello che i santoni sollecitavano dall'emiro si riduceva a far togliere l'altare con il crocifisso e i candelieri, ma *lasciando al suo posto il quadretto di Sitti-Maryam*, con la rispettiva lampada accesa.

Nelle adiacenze di *Al-Khader* c'erano quattro grotte, che furono esplicitamente cedute a Prospero dal procuratore Dimitrios nel summenzionato rescritto. Malgrado tutto il disagio che provocavano<sup>22</sup> furono adibite a dimore dai nostri, per condurvi vita strettamente eremitica<sup>23</sup>.

Ebbene, in ciascuna di quelle grotte Prospero fece appendere un'*immagine della Madonna*, volendo così che tutta la giornata dell'eremita si svolgesse sotto la protezione di Maria, con lo sguardo abitualmente rivolto a Lei, la più tenera delle madri.

Durante i due anni di assenza del p. Prospero, che era partito per l'Europa il 7 settembre 1635, il piccolo Santuario Mariano dovette certamente rimaner chiuso. Al suo ritorno, però, avvenuto il 15 novembre 1637, esso riprese a funzionare come prima.

Lo ricaviamo dalla testimonianza del p. Filippo della ss. Trinità, Esprit, OCD. (†1671), il quale passò per il Carmelo nel 1649, di ritorno dall'India recando con sé gli atti del martirio dei beati Dionisio della Natività e Redento della Croce. Vi passò

---

<sup>21</sup> Tra i ritagli conservati nell'Archivio OCD, redatti in arabo, si trova, tra altri, il seguente: «Per il permesso di dare sepultura a un *cane* [= un cristiano], piastre dodici».

<sup>22</sup> PROSPERO: «incoluimus cavernam magnam: ipsa caverna et alia plus videbantur habitations vulpium et aliorum brutorum quam hominum». *Relatio*, loc. cit., 261.

<sup>23</sup> IDEM: «Cum autem examinavissemus modum quo imposterum debeamus vivere, decrevimus vivere secundum quod Constitutiones nostrorum eremorum praecipunt: quod magno rigore quo hic permansi observatum est». *Loc. cit.*, 261.

ventidue giorni, con indicibile soddisfazione del p. Prospero.

Orbene, riferendosi alla Grotta d'Elia, *Al-Khader*, quella ai piedi della montagna, afferma che nella Piccola Grotta, in essa scavata, si trovava eretto un altare con un'immagine della beatissima Vergine e una lampada accesa di continuo<sup>24</sup>. Questo nel 1640.

Un settennio più tardi, c'imbattiamo in un'attestazione analoga, fornita dal recoletto fiammingo Bernardino Surius (†1665), che visitò il p. Prospero precisamente nel 1647 e si trattenne da lui alcuni giorni<sup>25</sup>.

Più tardi ancora, nel 1651, leggiamo una simile testimonianza nell'autore anonimo di un *Voyage de Jérusalem et de la Terre Sainte*, compiuto proprio allora. Egli pure, riferendosi alla Piccola Grotta, vi menziona l'esistenza di una lampada accesa di continuo<sup>26</sup>.

Quanto tempo sia poi durata la venerazione di Maria in quel minuscolo Santuario non sono in grado di poterlo determinare.

Ai nostri religiosi l'accesso fu libero senza intralci, fino al 1855, al tempo della guerra di Crimea. Da allora venne interdetto per la fanatica intolleranza di un santone venuto dall'India, che riuscì ad avere il favore e l'appoggio del mufti di Caifa.

Soltanto dopo la prima guerra mondiale, conclusa con la vittoria delle Forze Alleate e la disfatta dell'impero Ottomano (1914-18), grazie ai buoni uffici del nostro vicario inglese, p.

---

<sup>24</sup> FILIPPO DELLA SS. TRINITÀ: «Intus ad laevam ingredientium est alia caverna [...] in hac parva caverna est altare cum imagine eiusdem Sanctissimae Virginis Mariae de Monte Carmelo, cum lampade ardente; estque iurisdictionis nostrae». *Itinerarium*, 121.

<sup>25</sup> SURIUS: «L'Oratoire susdit a en longueure quatorze pieds, en largeur douze, et en hauteur neuf, orné d'une belle Image de Sainte Marie mayor». *Le Pieux Pelerin, ou Voyage de Jérusalem*. Traduz. francese (Bruxelles, 1666). Cf. *Analecta OCD*. 6 (1931) 95.

<sup>26</sup> Anonimo: «une grande caverne, qui est presque au pied de l'habitation, où se sont logez les Carmes [...] elle est toute taillée dans le roc en forme d'une grande salle basse, au coté de laquelle on entre dans une autre petite caverne, où ces bons Pères entretiennent une lampe allumée». *Nouveau Voyage de Jérusalem et de la Terre Sainte* (Paris, 1688). Cf. *Analecta*, loc. cit., 97.

Francis Lamb (†1850), potemmo riavere dal mufti l'autorizzazione di accedere alla moschea *Al Khader* e di potervi compiere liberamente le nostre funzioni religiose, previo un avviso al custode.

Al giorno d'oggi, ogni anno, il 14 giugno, festa liturgica di s. Eliseo, scendiamo dal monastero *Stella Maris* a celebrarvi la s. messa, con partecipazione di un gruppo di fedeli della nostra parrocchia a Haifa, e di una delle classi della nostra scuola annessa alla parrocchia.

Usanza, che continuiamo pacificamente, ancor oggi, dopo l'occupazione israeliana (1948), e dopo che la Grande Grotta-moschea sia stata trasformata in sinagoga, con la denominazione di *Mugharah Eliahou*, ossia, Grotta d'Elia.

## 2. - *Un conventino con oratorio mariano*

I santoni, custodi di *Al-Khader*, non riuscivano a rassegnarsi e a mollare. Anzi, non lasciarono nulla d'intentato per far sloggiare il p. Prospero con i suoi compagni. I loro dispetti e le minacce di morte, da loro rivolte al p. Prospero, erano all'ordine del giorno. Le loro rimostranze poi e le loro recriminazioni presso l'emiro fiocavano senza sosta.

Volendo finirla una buona volta con quel vespaio, il p. Prospero — consigliato pare dallo stesso emiro Tarabay — si decise di cambiar sede, pur mantenendo il diritto sulla Piccola Grotta con il suo impiego al culto della beata Vergine.

Si sarebbe volentieri installato sulla spianata del promontorio, precisamente là dove si credeva comunemente che sorgesse il primitivo oratorio mariano dell'Ordine. Ma, come abbiamo rilevato, era a difetto di mezzi. Dovette, perciò, accomodarsi alla meglio «in un Ospizio sul declivio del monte, cioè alla caverna de' figliuoli de' Profeti»<sup>27</sup>, un po' più lontano e più in alto dalla moschea *Al-Khader*.

Vi si trasferì con i suoi confratelli ai primi del 1634.

Anche qui, nella nuova sede, precisamente nell'oratorio di quel raffazzonato conventino, la presenza di Maria era viva e

---

<sup>27</sup> GIAMBATTISTA DI S. ALESSIO, *Op. cit.*, 294.

operante attraverso una sua icona, esposta alla comune venerazione.

Stando al citato Bernardino Surius, anche tale effigie era una riproduzione della *Salus Populi Romani* di s. Maria Maggiore<sup>28</sup>. Si trattava, infatti, di un secondo quadretto, richiesto dal p. Prospero e inviatogli dal medesimo munifico benefattore, il card. Barberini.

Come la Piccola Grotta, anche il nuovo oratorio divenne meta di devoti pellegrinaggi mariani.

Ne fa fede il gesuita Adrien de Pavilliers, che fu ospite del p. Prospero, proprio in quel conventino, agli ultimi di settembre del 1652.

Oltre a un entusiastico encomio sulla vita eroica del p. Prospero — quasi anticipato panegerico a un anno prima della sua morte — egli informa che la principessa, moglie dell'emiro, soleva recarsi, di tanto in tanto, dal p. Prospero per implorare la benedizione; e, a piedi nudi, entrava nell'oratorio — «cappella della Madonna» — a venerarvi la beata Vergine<sup>29</sup>. Aggiunge poi che marinai, di diversi paesi e diverse religioni, alla «Cappella della Vergine» recavano copiosi doni e voti; ed era bello vedere le grandi candele da loro recate da Damietta, da Alessandria, dal Cairo<sup>30</sup>.

A distanza di oltre un secolo — di centoventicinque anni — il p. Filippo Diota, arrivato al Carmelo come vicario il 22 ottobre 1762, trovò quella venerata immagine ancora al suo posto, collocata «sopra l'altare con candelieri di legno»<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> SURIUS, *Loc. cit.*

<sup>29</sup> A. DE PAVILLIERS: «La princesse, sa femme, le [= Prospero] vient, de temps en temps, visiter; entre en la chapelle de la Vierge pieds nus, se prosterne devant la chapelle de Nostre-Dame, et se fait bénir par le père». Cf. *Analecta*, loc. cit., 113.

<sup>30</sup> IDEM: «Il fait beau voir les mariniers de diverses nations et religions luy [= Prospero] apporter leurs offrandes et leurs vœux à la chapelle de la Vierge, toute remplie de beaux et grands cierges, venus de Damiette, Alexandria, et grand Caire». *Loc. cit.*

<sup>31</sup> GIAMBATTISTA DI S. ALESSIO: il p. Filippo «visitò la grotta, che allora serviva di Chiesa, la quale essendo stata, come sopra si è detto, col Convento spogliata nell'antecedente anno, 1761, vi ritrovò solamente sopra l'altare un quadretto rappresentante l'effigie della SS. Vergine, sei candelieri di legno e quattro fiori donati dal Reverendissimo P. Paolo da Piacenza, Custode della Terra Santa». *Op. cit.*, 297.

E bisogna rilevare che quello era un ritrovamento inatteso, sorprendente, in quanto che, proprio l'anno prima, nel 1761, quel nostro conventino era stato messo a soqqadro dai militi del governatore di Aciri, Zaher al-'Omar, sebbene non ne fossero stati autorizzati; o, come nota Giambattista di s. Alessio, «benché senza alcun ordine»<sup>32</sup>.

### 3. - *Primo Santuario Mariano sul promontorio*

Il conventino-santuario del p. Prospero continuava a dar nell'occhio ai sottostanti santoni, custodi di *Al-Khader*.

Cedendo alle ripetute loro lagnanze, il governatore di allora, il menzionato Zaher al-'Omar ingiunse ai nostri di sloggiare da quel conventino, tanto più che era divenuto ormai fatiscante; e consentiva loro di stabilirsi in qualsiasi altra località, lontano dai santoni, anche sulla spianata del promontorio, se lo gradivano.

Ricevuta tale ingiunzione, e consultatisi a vicenda, il vicario Filippo Diota e l'architetto Giambattista Gioberti, ritennero davvero provvidenziale l'ingiunzione del governatore; o come si esprime Giambattista, «un singolare favore del cielo, dappoi-ché, per l'addietro, né con suppliche, né con raccomandazioni, né con doni, non si era mai potuto ottenere di fabbricare in quel sito»<sup>33</sup>.

Giubilanti di poter finalmente realizzare il proprio sogno<sup>34</sup>, quello di poter rifabbricare il Santuario della loro Mamma celeste, proprio in cima, sul promontorio — dove, come abbiamo accennato, si riteneva sorgesse l'oratorio primitivo — i due religiosi si misero subito all'opera: il vicario Filippo, a procacciarsi le dovute autorizzazioni da Roma e da Costantinopoli; e l'architetto Giambattista, a tracciare il congruo disegno.

Ottenuto dalla Sublime Porta l'indispensabile «firmato», e dai superiori maggiori l'esplicito consenso — non dando retta a

---

<sup>32</sup> *Loc. cit.*, 295.

<sup>33</sup> *Loc. cit.*, 302.

<sup>34</sup> GIAMBATTISTA DI S. ALESSIO: «Noi adunque accesi di un gran desiderio di riedificare il Santuario, abbiamo fatto un solo proponimento di non lasciare alcun mezzo intentato per condurre al fine bramato una tal'opera». *Op. cit.*, 302.

chi lo criticava e gli architettava calunniose deduzioni<sup>35</sup> — il giovane vicario procedette alla posa della prima pietra il 15 novembre 1767: a tale cerimonia assistettero il superiore dei francescani a Nazareth e il procuratore del monastero, il sig. Habib Sabbagh<sup>36</sup>.

A meno di otto mesi di un lavoro febbrile, snervante, nella primavera del 1768 l'edificio poteva dirsi agibile: con quattro camere per abitazione, e la chiesa-santuario già eretta «a discreta altezza»<sup>37</sup>.

Si decise, quindi, per il passaggio dal conventino del p. Prospero, la «Caverna dei Figli dei Profeti». E lo si volle, consapevolmente, sotto gli auspici di Maria, Madre e Decoro del Carmelo, proprio il 16 luglio 1768, sua Solenne Commemorazione.

In una sua missiva al generale p. Michele di s. Filippo, ne dava resoconto il vicario p. Filippo in questi termini:

«Dopo detto l'*Agimus tibi gratias* etc. nella chiesuola del vecchio Ospizio, che abitavamo nella caverna de' figliuoli de' Profeti, abbiamo intonato ad alta voce il Salmo *In exitu Israel de Aegypto*, e processionalmente ci siamo incamminati alla nuova abitazione, ove arrivammo al termine del Salmo; ed il prelodato nostro Signor Procuratore Abib Sabach, avendo aperto la porta, diedemi le chiavi; e passammo alla benedizione della nostra chiesa, benché non fosse ancor terminata, recitando il *Miserere*. Finito questo, intonando ad alta voce il *Te Deum laudamus*, passammo alla grotta del S.P. Elia<sup>38</sup>, ove, dettesi le orazioni *pro gratiarum actione*, cantammo solenne messa; e così diedimo fine alla solenne nostra traslazione».

---

<sup>35</sup> GIAMBATTISTA accenna a un caso assai doloroso: al comportamento del fiammingo p. Teodoro di s. Angelo, del quale arrivò a scrivere il vicario p. FILIPPO: «meriterebbe la gallera in vita, per non dire la forca». Cf. FLORENCIO DEL NIÑO JESUS, *El Monte Carmelo* (Madrid, 1924) 435.

<sup>36</sup> GIAMBATTISTA DI S. ALESSIO, *Op. cit.*, 313.

<sup>37</sup> La grotta d'Elia, alla quale si accenna qui, non è quella *Al-Khader*, situata ai piedi del monte; ma quella esistente in cima, sulla spianata del promontorio. Attualmente essa è inclusa nel Santuario-Basilica *Stella Maris*, sotto l'altare maggiore.

<sup>38</sup> GIAMBATTISTA DI S. ALESSIO, *Op. cit.*, 317-318.

Quel che a noi preme mettere in maggior risalto è che nel nuovo Monastero-Santuario era oggetto di singolare venerazione una «*Statua di nostra Signora*», come informa Giambattista di s. Alessio. Proveniva dall'ospizio che avevamo a Tolemaide.

Egli ne rievoca la vicenda nei seguenti termini:

«La statua di nostra Signora, ch'oggi di nel detto sacro luogo si venera, fu da un nostro Religioso — [probabilmente dallo stesso Giambattista] — ritrovata in un angolo del nostro Ospizio di Tolemaide tutta carica di tele di ragni, di polvere, e d'immondezze; e quello, mosso da repentina straordinaria divozione, e zelo dell'onore della BB. Vergine, l'ha presa con tenero affetto, l'ha ripulita, l'ha posta sopra l'altare di quell'Oratorio, vi si è inginocchiato d'avanti, e venerandola ha promesso di procurarle il pubblico culto. A tal fine la portò al Carmelo; e, celebrandosi la festa della sua solenne commemorazione, ha eretto un altare mobile nel luogo, in cui era l'antico suo altare (non essendo ancor riedificata la Chiesa), sopra del quale fu posta, mentre si celebrò la S. Messa in suo onore; e dopo si collocò nella grotta di s. Elia, nella quale è rimasta infino a tanto che ebbimo rifabbricata la Chiesa; ed innalzato un nuovo altare, su cui fu poi trasportata. Adesso, come nei tempi antichi, e per l'intercessione di nostra Signora, si ottengono molte grazie dal Cielo»<sup>39</sup>.

E aggiunge il nostro cronista che quella Statua fu oggetto di venerazione, oltre che da parte dei cristiani orientali<sup>40</sup>, da parte dei cristiani europei: «massimamente i naviganti ne divennero, anch'essi, singolarmente divoti. Quando giungono dirimpetto al suo venerabile Santuario, cantano la *Salve*, la salutano con lo sparo dell'artiglieria»<sup>41</sup>.

Ma è doveroso, e insieme doloroso, aggiungendo, rammentare che detta Statua subì anche oltraggi a due riprese non già daparte dei turchi, ma disgraziatamente da parte di fanatici greci scismatici, invasati da livore iconoclasta.

---

<sup>39</sup> *Op. cit.*, 371-372.

<sup>40</sup> *Loc. cit.*, 374.

<sup>41</sup> *Loc. cit.*, 373.

La prima profanazione viene così riferita dal medesimo Giambattista Gioberti: «Nell'istesso anno, in cui erasi trasportata al Carmelo la suddetta Statua, una mattina per tempo vennero molti Greci Scismatici con animo risoluto di voler far celebrare la Messa dal loro prete nella grotta di s. Elia; e, avendola trovata chiusa, ruppero la porta, entrarono dentro, levarono quella Statua della SS. Vergine di sull'altare, e, con disprezzo, la gettarono in terra»<sup>42</sup>.

Più detestabile il secondo oltraggio, anch'esso perpetrato da greci scismatici. Lo riporta Giovanni Battista Casini e lo fa rimontare al 1782. Non soddisfatti d'aver gettato a terra con disprezzo la Statua della Madonna, quei fanatici iconoclasti la «fecero in pezzi»: insieme alla «Statua del nostro Santo Patriarca e Profeta Elia», non esitarono a ridurre in pezzi anche «l'antica Statua miracolosissima di Maria Santissima».

Oltraggi di questa gravità esigevano risolutamente un'adeguata riparazione. E i nostri superiori maggiori, lungi dal restare apatici e insensibili, risolvertero di rimediarvi malgrado l'infelice clima che incombeva allora, in seguito alla rivoluzione francese e al tirannico regime di Napoleone.

Ad accelerare un loro provvido intervento dovette influire anche il disastro, di recente recato al nuovo Monastero-Santuario, dopo il ritiro di Napoleone e il suo ripiego di fronte alle mura di Acri.

In quella circostanza, il nostro monastero, malgrado la sua insufficienza e la penuria dei suoi mezzi, divenne, come si esprime Casini, un «ospedale militare»: vi furono ricoverati i soldati francesi della truppa imperiale, feriti, o colpiti di peste.

Però, appena si fu allontanato l'avidio imperatore in ritirata verso l'Egitto, gli sbirri del governatore di Acri, Giazzar «Il Carnefice», salirono sul Carmelo, invasero il monastero, vi trucidarono barbaramente i francesi ricoverati; e lo saccheggiarono così a fondo — senza porte, senza finestre, senza mobilio — da renderlo, come nota Casini, «affatto inabitabile».

L'onore di Elia e la fedeltà a Maria postulavano, senza ulteriori proroghe, un sollecito intervento e una congrua riparazione.

---

<sup>42</sup> *Loc. cit.*, 372.



Tanto più che il preposito generale della Congregazione Italiana di s. Elia era «Priore del s. Monte Carmelo»; e a lui, in prima linea, incombeva l'obbligo di compiere siffatta riparazione, spirituale e materiale.

### III

#### *Il Santuario "Stella Maris"*

Al primo responsabile, il preposito generale della Congregazione Italiana non era possibile intervenire immediatamente e con provvedimenti adeguati, a causa della dolorosa situazione, in cui si dibatteva allora tutta la Chiesa; e in special modo gli istituti di vita consacrata: iniquamente perseguitati, decimati, spogliati dei loro beni, in seguito a successivi incameramenti delle loro proprietà.

Il primo preposito — anzi, vicario generale del preposito — che riuscì a procurare un immediato rimedio fu il veneto Pietro Damiani di s. Luigi Gonzaga (†1806). Per nequizia dei tempi, che non consentiva la riunione di normali Capitoli, era stato nominato vicario generale da Pio VII, con Breve del 3 ottobre 1801.

Al Monte Carmelo mandò, in veste di vicario, il maltese, professo di s. Maria della Scala, p. Giulio del ss. Sacramento, Calleja (†1841). Vi giunse verso la metà del 1803 e vi rimase fino alla morte, grandemente benemerito nella storia del Santo Monte<sup>43</sup>.

Colui, invece, che si applicò effettivamente a riparare i gravi danni inferti al Carmelo fu il successore, lombardo, p. Pier Alessandro di s. Margherita. Espletato l'ufficio di Commissario Apostolico affidatogli fin dal 3 aprile 1804, fu nominato preposito generale da Pio VII il 5 aprile 1807.

---

<sup>43</sup> Una delle sue prime benemeritenze fu quella di raccogliere in una caverna le ossa dei francesi massacrati, dispersi nelle camere, nei corridoi, nel giardino. Più tardi, i nostri eressero un monumentino a forma di piramide, sormontata da una croce di ferro. Distrutto dai turchi nel 1915, venne ricostruito nel 1919, e — come riferisce il vicario p. Francis Lamb (†1950) — fu solennemente inaugurato alla presenza del patriarca Barlassina, del vescovo melchita Haggear, e delle autorità francesi e inglesi.

Trascorso l'infausto quinquennio (1809-14) della soppressione napoleonica, e ritornati i frati ai rispettivi conventi, il p. Pier Alessandro chiamò l'architetto fr. Giovanni Battista del ss. Sacramento, Casini (†1849), professore di s. Maria della Scala, e gli impose l'incarico di valutare, sul posto, i danni subiti dal Monastero-Santuario del Carmelo.

Quel frate donato — soprannominato poi «Il Leone del Carmelo» — poteva ben dirsi l'uomo della Provvidenza, in caso. Carattere forte, risoluto, autoritario, era, in pari tempo, capace di sostenere «terribili» capitolate e di farsi umile questuante per poter ristabilire, come egli medesimo dice, «l'insigne Santuario del Carmelo», dedicato a Maria.

A sì nobile impresa si votò anima e corpo, con tutte le sue risorse: fisiche, intellettuali, morali, sì da dover essere giustamente ritenuto il benemerito fondatore dell'odierno Santuario *Stella Maria*.

Assecondando l'ordine ricevuto, Casini iniziò il viaggio per il Carmelo il 20 maggio 1816 e vi arrivò il 24 del mese seguente, festosamente accolto dal p. Giulio, che da solo tirava avanti eroicamente in mezzo a tante difficoltà e ristrettezze.

Rilevati i danni e calcolata la spesa di riparazione a oltre 15.000 scudi, Casini si rimise in viaggio di ritorno, senza aver avuto però l'avvertenza d'informare previamente il preposito generale. A Roma, perciò, dove giunse nel febbraio 1817, dovette subire la famosa «terribile capitolata»<sup>44</sup>.

Date le difficoltà del doloroso clima sociale ancora incombenente, il p. Pier Alessandro continuava a governare la Congregazione in funzione di Commissario Apostolico; incarico affidatogli da Pio VII, benché fosse stato già promosso vescovo di Tivoli, fin dal 28 luglio dell'anno precedente, 1816.

Gli succedette in veste di preposito generasle — dietro segreta consultazione delle province, ratificata personalmente da Pio VII il 22 maggio 1817 — il toscano p. Giuseppe Ignazio del s. Cuore.

Indiscutibile merito di costui fu l'aver ridato fiducia all'architetto Giambattista Casini. Gli impose, infatti, l'incombenza

---

<sup>44</sup> Il mancato preavviso attirò su Casini l'indignazione del preposito generale, p. Pier Alessandro, che gli intimò il divieto di rimettere piede sul Monte Carmelo.

d'impegnarsi, nel miglior modo possibile, a riparare i danni del Carmelo, raccomandandogli specialmente di provvedere due nuove statue — di s. Elia e della Madonna — in sostituzione di quelle frantumate dall'insolenza dei greci scismatici.

Carico di patenti e di raccomandazioni da parte del preposito generale, del card. Ercolani, Protettore dell'Ordine, e del card. Consalvi, Segretario di Stato, Casini iniziò nel dicembre 1817 il lungo e snervante suo pellegrinare attraverso gli Stati occidentali d'Europa, elemosinandovi i mezzi necessari per le progettate riparazioni.

Dovunque riscontrò simpatia e larga accoglienza; ma soprattutto in Francia, nazione protettrice dei cristiani nel medio oriente. Insieme al suo compagno, fr. Carlo d'Ognissanti — un terziario carmelitano, che si era aggiunto da Torino — si vide sostenuto dal re, dalla regina, dalla nobiltà come pure dalle personalità di maggiore spicco del mondo religioso, civile, letterario, quali, tra gli altri, Louis Veillot, Victor Hugo, Alfred de Musset<sup>45</sup>.

Il p. Lacordaire il 26 novembre 1843 tenne un discorso a favore nella cattedrale di Versailles. E Alexandre Dumas pubblicò un articolo di raccomandazioni su *La Presse* del 31 maggio 1844.

Dal Portogallo Casini riuscì a penetrare in Spagna, allora sconvolta dalla rivoluzione. Giunto a Barcellona, vi fece eseguire una statua di S. Elia.

Ma qui lo raggiunse, inatteso, l'ordine da parte del preposito generale di rientrare quanto prima a Roma. Da Barcellona, quindi, si imbarcò per Genova, il 29 aprile 1820.

Nel capoluogo ligure si rivolse all'artista Giovanni Battista Garaventa per «la Statua di Maria Santissima, che doveva trasportarsi al Monte Carmelo nella nuova Chiesa». Ne venne fuori un'opera davvero «ispirata»<sup>46</sup>.

Dal Monte Carmelo, intanto, il vicario p. Giulio non cessava

<sup>45</sup> Cf. ALBERT DU SAINT-SAUVEUR, *op. cit.*, 223-243.

<sup>46</sup> CASINI ci confida: ordinata che ebbe la statua, «pregavo con calore la stessa Vergine Santissima, che si fosse degnata di dar lume a me ed allo scultore insieme, affinché riuscisse un'opera degna di quel Santuario, ed acciocché i Fedeli di quei luoghi si rattivassero nella sua devozione». Anche lo scultore, d'altra parte, era un cristiano devotissimo della Madonna; e si accostava alla santa comunione per aver la dovuta ispirazione. Cf. FLORENCIO, *Op. cit.*, 485.

di reclamare la presenza di Casini per poter finalmente metter mano alle urgenti dovute riparazioni.

Poté dare ascolto alle sue iterate richieste il generale genovese p. Giovanni Nepomuceno. Egli era stato normalmente eletto da un Capitolo generale, tenuto in aprile 1823 nel nostro convento di s. Paolino a Firenze. Infatti, era ormai ... passata la tempesta!

E il generale si vide spinto a intervenire con celerità e risolutezza in quanto che il p. Giulio, tramite una missiva del 10 novembre 1823, lo assicurava di aver già in mano il *faraman*, o autorizzazione della Sublime Porta, ottenutogli dall'ambasciatore francese a Costantinopoli, Guilleminot, e speditogli celermente con un'apposita corbetta, il 5 novembre 1825.

Richiamato Casini, il generale gli ordinò di rimettersi in via per il Carmelo, ma dopo aver avuto un abboccamento con l'ambasciatore francese a Roma, Laval-Montmorency, che aveva ricevuto apposite istruzioni dal re Charles X.

L'imbarco avvenne da Genova il 3 maggio 1826. Casini aveva come compagni il napoletano fr. Giusto della Concezione, Guida (†1862) e il bulgaro fr. Matteo di s. Paolo (†1873), perito in lingue orientali, che gli si aggiunse a Messina.

Ai primi del 1827, la squadra si mise di lena al lavoro.

Livellato il terreno, il p. Giulio procedette alla posa della prima pietra del nuovo Santuario mariano, in sostituzione di quello anteriore, che era stato eretto secondo il disegno di fr. Giambattista Gioberti, e che venne poi raso al suolo per ordine del governatore di Acri, Abdallah, nel 1821. Costui si servì delle sue pietre per costruirsi una sontuosa villa sul promontorio: «Il Palazzo», sulla terrazza del quale funziona, fin dal 1861, un faro<sup>47</sup>, mistico simbolo di Maria, «ai periglianti scampo».

La cerimonia della posa della prima pietra avvenne il 21 giugno 1827, solennità del *Corpus Domini*.

Data fatidica, in quanto che, sei anni prima, proprio il 21 giugno 1821, solennità del *Corpus Domini*, Abdallah, il pascià di

---

<sup>47</sup> Il faro venne installato, di fronte al nostro Santuario, sull'edificio detto *Il Palazzo*, nel 1864, dalla società francese che aveva l'incarico dei fari lungo la costa della Siria. La nostra comunità diede il suo consenso in data 31 marzo 1864.

Acri, aveva dato ordine ai suoi di demolire il nostro Monastero-Santuario.

A metà del 1835, la massiccia ricostruzione poteva dirsi compiuta, sebbene non ancora rifinita. Risultava un monastero-fortezza<sup>48</sup>, da alcuni periti ritenuto il monastero più bello in tutta la Terra Santa.

Un decennio più tardi, precisamente nel 1847, vi fu aggiunta a sud-ovest, un'ala destinata all'accoglienza dei pellegrini<sup>49</sup>.

La chiesa si presenta sprovvista della consueta facciata, e ciò in conformità alle imposizioni del regime turco, durante il quale venne eretta.

Fu aperta al pubblico il 12 giugno 1836, previa congrua benedizione compiuta dal Custode di Terra Santa, il p. Francesco Maria da Malta.

Tre anni dopo, il 27 novembre 1839, fu decorata, con tutti i privilegi annessi, da Gregorio XVI del titolo di Basilica Minore, benché non fosse stata ancora solennemente consacrata. Tale cerimonia volutamente ritardata per evitare profanazioni, tutt'altro che ipotetiche in clima turco, mussulmano, venne infine compiuta da sua Beatitudine Luigi Barlassina, patriarca latino di Gerusalemme, il 10 ottobre 1920, dopo la vittoria degli Alleati e la disfatta dell'Impero Ottomano.

Allo stato attuale, il Santuario-Basilica — incastonato nel cuore dell'edificio, quasi a significare la posizione di privilegio riservata a Maria e ad Elia nella spiritualità del Carmelo e nell'animo d'ogni singolo carmelitano — può ben dirsi un gioiello artistico: nella sua ridotta dimensione, concilia mirabilmente il raccoglimento e la devozione.

---

<sup>48</sup> Il progetto iniziale, caldeggiato dal re di Francia, prevedeva, oltre al Monastero-Santuario, la costruzione di un ospizio per pellegrini, un ospedale e una fortezza di difesa. Di fatto, per mancanza di mezzi, tale progetto fu sensibilmente ridotto.

<sup>49</sup> Al rito della posa della prima pietra era presente il sig. Scias, comandante della corvetta *La Diligente*, che dal Pireo trasportò al Carmelo fr. Carlo, l'aiutante di Casini. A ricordo di quella presenza il nome e la data, scolpiti in una pietra levigata, inserita nell'angolo sud-ovest della nuova ala. A compimento del sacro edificio, nel 1908 fu aggiunto il vasto coro, dietro l'altar maggiore, essendo vicario l'olandese, p. Cirillo di s. Maria (†1926), della provincia di Brabante.

Riunendo insieme in un comune slancio d'amore il profeta Elia — specialmente per gli orientali — e alla Vergine Maria per tutti indistintamente, orientali e occidentali, il Santuario risulta un felice anello di congiunzione tra Oriente e Occidente, e, in pari tempo, un valido artistico richiamo alle sorgenti del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Costruita in stile ionico, rotondo a forma di croce greca, la chiesa risulta di quattro arcate, armonicamente sormontate da una cupola, splendidamente decorata — a partire dal 1926 — con soggetti tolti dai due Testamenti, dal carmelitano maltese, Luigi Maria di s. Giuseppe, Poggi (†1958). Del medesimo sono pure — e risalgono al 1906 — i quattro tondi, che raffigurano i quattro Evangelisti.

Per iniziativa del generale romano, Guglielmo di s. Alberto, durante il suo secondo sessennio (1931-37), le pareti della chiesa furono interamente rivestite di pregiati marmi; e l'accesso al presbiterio e alla sottostante Grotta d'Elia venne modificato sotto la direzione dell'ingegnere di Terra Santa, Antonio Barluzzi.

L'altare maggiore — che nel postergale ospita in decorosa nicchia Maria in trono, quale *Domina Loci* — risale al 1898, munifico dono delle carmelitane scalze di Haifa, offerto «senza oneri e condizioni», come si legge negli Atti Capitolari in data 12 gennaio 1898. Tra l'altro, ricco di quattro colonne in stile corinzio, e di altre quattro colonnine, che alternano i rilievi in marmo del palliotto.

Ornano la chiesa altri due altari laterali in rispettiva cappella, dedicati: l'uno all'apparizione di Maria a s. Simon Sotck; l'altro a s. Giuseppe, patrono della Riforma, rappresentata da s. Teresa di Gesù, per il ramo femminile, e da s. Giovanni della Croce per quello maschile.

Completano il corredo iconografico quattro simboliche lastre in marmo, a ricordo dei due Santi Riformatori, Teresa e Giovanni, e delle loro figlie, Maria di Gesù Crocifisso, Baouardi, e Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein. Sono opera dell'artista carmelitano — al quale si deve pure il recente portone di bronzo della Basilica — Serafino Melchiorre.

Al culto del secondo titolare del Santuario, S. Elia, è riservata la grotta sottostante l'altare maggiore e il presbiterio: lunga 5 m., larga 4, alta 2. Per tradizione, sarebbe stata dimora del santo Profeta sul Carmelo. Indubbiamente, essa può ritenersi

una località ecumenica; vi accorrono, sempre e in gran numero, fedeli d'ogni credenza: cattolici, ortodossi, ebrei, mussulmani, drusi.

Un ultimo accenno lo riserveremo al pavimento della Basilica. È offerta di una devota cilena, la sig. Carmela Ossa, come riportano i nostri Atti Capitolari l'11 agosto 1988. È tutto a base di lastre di marmo, bianche e nere, così intersecate da dar l'impressione di onde marine fluttuanti intorno a una grandiosa stella a otto raggi, collocata al centro, simbolo di Maria, «*Stella del mare*». Anche l'atrio del Santuario-Basilica riproduce la stessa raffigurazione corredata dal saluto: *Ave Maris Stella*.

È ben questo Santuario-Basilica la dimora, che i figli del Carmelo riformato sono riusciti a ricostruire alla propria Madre e Regina, «in loco», se non proprio «in situ»: sul ricuperato Monte Carmelo.

Un sogno a lungo cullato, accarezzato, sofferto; ma finalmente divenuto esaltante realtà.

Opera di figli, esso non è meno opera della Madre!

Opera dei figli. Da loro decisamente voluto, con tenace ostinatezza ritentato, definitivamente rimesso in piedi, conforme allo slancio mariano dei nostri primi padri, esso è là per attestare, in modo tangibile, l'amore, il trasporto, la fedeltà a Maria di una vita radicalmente e totalmente consacrata al suo servizio.

Ed è, in pari tempo, opera della Madre. «Serbati all'amor, nati alla scola — delle celesti cose», noi non dubitiamo che sia stata Lei proprio nel cuore dell'impresa: suo centro propulsore. Lei a ispirarne l'idea, a promuovere l'attuazione, a rimuovere gli ostacoli, che ne intralciavano l'effettiva realizzazione.

È in questo splendido Santuario che noi, figli del Carmelo Riformato, sperimentiamo gioia e soddisfazione nell'esprimere a Lei, «in loco», il nostro appassionato fervido attaccamento, felici di poter garantire continuità al mariano ossequio dei nostri primi eremiti, ravvisando in Maria una madre più che una patrona<sup>50</sup>, e comportandoci con Lei da devoti figli anziché da fedeli vassalli.

---

<sup>50</sup> PALEONIDORO: «non magis patrona quam *amplis* et *mater* dicenda venit montis Carmeli Virgo Maria». *Loc. cit.*, in DANIEL, n. 1006.

In questo Santuario, al pari di noi, una schiera innumerevole di pellegrini in Terra Santa, provenienti da ogni paese, rispecchianti ogni colore e ogni forma di civiltà, sostano più o meno a lungo davanti a Lei, «*La Grande Miracolosa*», rapiti dalla sua ineffabile bellezza, fidenti nella sua immensa clemenza, bramosi di ricevere un segno della sua squisita bontà.

E Lei, da parte sua, Regina e Madre di misericordia, tutti accoglie con pari benevolenza, assecondando pubbliche invocazioni e furtive lacrime.

Non per niente, il «Comitato Premio Mariano» di Nicotera, valutando l'antichità e l'affluenza del nostro Santuario-Basilica, il 13 agosto 1994 lo annoverò all'ottavo posto tra i santuari mariani di fama mondiale.

Concludendo questa modesta indagine, sento davvero un gran sollievo per aver storicamente constatato e sufficientemente dimostrato che nel ricupero del Monte Carmelo, e nelle sue rispettive congiunture per opera dei carmelitani della Riforma Teresiana, Maria Santissima — lungi dall'essere stata estromessa, dimenticata, emarginata — fu nel cuore medesimo dell'impresa: sempre presente, di continuo operante.

Incessante presenza e ininterrotta influenza, la quale, anziché risultare ormai affievolita col passare del tempo, si fece sempre più intensa a guisa di una sua palese risposta e ricompensa alle effusioni di pietà, che senza sosta salgono a quel trono di grazia, da cui si rivela, di continuo e per davvero, «*La Grande Miracolosa*».

I nostri confratelli del Carmelo Teresiano, capitanati dal ven. Prospero dello Spirito Santo, riacquistando all'Ordine, con Maria e per Maria, la santa montagna del Carmelo, recarono praticamente un'ennesima conferma al lemma tradizionale: «*Totus Carmelus est marianus*».

E dimostrarono pure che nel Carmelo tutto avviene in riferimento a Maria, la indiscutibile *Domina Loci*: ieri, oggi, e sempre.

Motivo di santo orgoglio; stimolo a indefettibile fedeltà.